

## Tra il tempo e l'eterno

Che cosa celebriamo a Natale? Che domanda! È chiaro: la nascita di Gesù! Ma quando è nato veramente Gesù? Qual è stato veramente il suo *dies natalis*, dal quale facciamo decorrere gli anni della nostra era, del tempo nuovo che da lui ha preso inizio?

Sappiamo che il 25 dicembre è una data convenzionale, stabilitasi nei primi secoli cristiani, nella quale si sono congiunti un valore simbolico (è il tempo del solstizio invernale, quando il sole torna a illuminare la terra: "sol oriens ex alto"...) e la sostituzione di una festa pagana connessa appunto al ciclo stagionale. Ma non solo il giorno e il mese sfuggono a una precisa determinazione storica: anche l'anno è incerto, e comunque non corrispondente a quello anticamente fissato sulla base di calcoli rivelatisi poi inesatti. La nascita reale di Gesù di Nazaret andrebbe dunque collocata alcuni anni prima dell'inizio dell'era cristiana. E non sono questi gli unici interrogativi d'ordine storico-documentario rimasti aperti intorno a quell'evento.

Eppure questa indeterminazione, in cui sfumano i dati "anagrafici" di Gesù, sotto un certo aspetto fa sì che la sua figura si radichi in una realtà storica, in una consistenza umana ancor più

dense e significative. Questa indeterminazione, infatti, ci dice che Gesù è stato un uomo come tanti, come la quasi totalità di coloro che hanno vissuto accanto a lui, nel suo tempo e nella sua condizione, e la cui storia – una storia vera, carica di senso e di destino – non è stata registrata nelle pagine della storiografia. Un uomo come tanti, figlio di "una vergine chiamata Maria", sposa di "un uomo chiamato Giuseppe" – nomi senza traccia particolare nelle cronache e nei documenti dell'epoca – abitanti in "una città della Galilea chiamata Nazaret" (cf Lc 1,26-27) – località anch'essa marginale e insignificante, se Natanaele si chiedeva che cosa mai di buono potesse uscirne (cf Gv 1,46). Un uomo come tanti, un umile galileo di fronte alle cui opere e parole i compaesani potevano chiedersi stupiti: "Non è costui il falegname?" (Mc 6,3; secondo Mt 13,55 "il figlio del falegname"), e sulla cui età potevano fare solo congetture approssimative ("Non hai ancora cinquant'anni"..., Gv 8,57). Ebbene, proprio il fatto che gli eventi documentabili della sua vita emergano solo parzialmente da un'indistinta storia collettiva restituisce paradossalmente alla sua figura, troppo spesso stemperata in astratte immagini senza tempo, la concretezza di una condizione reale, di una vera appartenenza alla comune sorte umana. Il racconto lucano della nascita di Gesù, ripropostoci ogni anno dalla liturgia del Natale, ci mette innanzi a questa umile realtà storica: quel bambino nato lontano da casa, adagiato in una mangiatoia, omaggiato da poveri pastori, quale segno potrà lasciare nelle grandi narrazioni dell'umanità? Eppure già in questo racconto, e nelle pagine lucane che lo precedono, sopra e dentro questa povera realtà si apre, per le parole degli angeli, uno scorcio infinito, una rivelazione sconcertante: su quella sconosciuta vergine si è posato lo Spirito Santo, e quel bambino sarà perciò Figlio dell'Altissimo, Messia e Signore, e regnerà senza fine (cf Lc 1,32-35; 2,11). Ma

- In questo numero**
- Una riflessione sulla laicità a 50 anni dal Concilio pag 6
  - Partire vuol dire camminare e scoprire significa incontrare pag 7

Editoriale



Auguri

La Presidenza, il Consiglio Diocesano e la Redazione di Dialogo augurano un sincero BUON NATALE e un FELICE ANNO NUOVO a tutti gli aderenti, a mons. Vescovo, ai sacerdoti e a tutte le comunità parrocchiali

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona  
**dialogo**

direttore responsabile:  
PAOLA BIGNARDI

direttore:  
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:  
ANNA ARDIGO, PINUCCIA CAVROTTI,  
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,  
CHIARA GHEZZI,  
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,  
MASSIMO MARCOCCHI,  
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,  
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,  
MICHELE ZAMBELLI

redazione:  
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano  
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,  
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113  
e-mail: [segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)  
sito web: [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)  
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXI n.8/9 novembre/dicembre 2012

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Segue da pagina 1

ancor più vertiginosa è la prospettiva aperta, sempre nella liturgia natalizia, dal vangelo della Messa del giorno, il prologo di Giovanni. Se nel racconto di Luca lo sguardo si solleva dalla "bassezza" di Betlemme alla sublimità celeste, nel prologo giovanneo è da questa infinita altezza che si scorge l'evento terreno, e un'altra "storia" viene a incrociare quella che si svolge nel tempo degli uomini. Dietro e dentro la nascita dell'uomo di Nazaret, allora, si profila un'altra origine, anch'essa - e infinitamente più di quella, ma per opposta ragione - irraggiungibile dallo sguardo umano: non perché si perda nelle zone opache della storia terrena, ma perché si inabissa nell'abbagliante mistero di Dio: "In principio era la Parola, e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio. Essa era in principio presso Dio... E la Parola si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi"... (Gv 1,1.14). In quel bambino nato da una donna altrimenti destinata a scomparire nel gran fiume dell'anonimato, sposa di un ignoto artigiano galileo, ha preso carne - esistenza e presenza umana, volto e storia d'uomo - la Parola eterna di Dio, da cui tutto ha avuto inizio e vita.

Sia nella prospettiva dal basso, sia in quella dall'alto, i due estremi si congiungono. La fede cristiana è chiamata ad accogliere questa sconvolgente rivelazione, a mantenersi in questa tensione tra due poli apparentemente inconciliabili: da una parte un Natale che è ingresso nella condizione temporale e mortale di ogni creatura (ogni nascita nella carne è inizio di un viaggio nel tempo che sfocia nella morte), dall'altra un Principio eterno, da cui promana la Parola che è all'origine di ogni cosa, e che in quel Natale ha posto per sempre la sua tenda in mezzo a noi. Una tensione che, appunto, solo la fede può accogliere, perché la mente umana vi si smarrisce. Lo ha ben sperimentato ed espresso Dante, che al culmine della sua ascesa al cielo, dopo aver ricevuto una visione simbolica del Dio creatore e della sua vita trinitaria, registra la propria incapacità di capire come nella seconda persona della Trinità abbia potuto trovar luogo l'umanità: i suoi sforzi di comprensione rimangono vani, e solo una folgorazione spirituale, gratuita e intrattenibile, acquieta la sua mente.

Celebrare il Natale è porsi innanzi a questo mistero, a questo abisso che la fede contempla senza mai raggiungerne il fondo, e gioirne.

Mario Gnocchi

Non è certo equivalente avere qualcuno a fianco oppure far da sé. Quante volte si pensa - con quella "sana" lettura realistica che forza il Vangelo semplificandolo e riducendolo... - al famigerato proverbio "chi fa da sé fa per tre", dandogli ragione! Se si spingesse la riflessione un po' più in alto, qualcuno si affretterebbe a sottolineare che la cultura contemporanea è soggettiva, giocata sull'aspirazione dell'io, fin'anche al self Made man che spesso è assurdo a modello vincente per uomini di spettacolo, politici, anche ecclesiastici... Non è detto che il citato proverbio sia malvagio o cattivo. Forse nasconde una traccia di buon senso. Ma questo non basta. Semplicemente, il Vangelo non la pensa così. Semplicemente il Vangelo non autorizza questo "buon senso", ma - come spesso accade - insiste senza troppi imbarazzi su altre corde. Raccomanda l'amicizia, ma ordina la fraternità. Elogia l'elemosina, ma comanda la carità sulla misura del Figlio che ha dato la vita. Esalta la dignità della persona, ma vieta di chiuderla nella pelle dell'individuo. Ognuno è più che se stesso, ognuno è un sé aperto e trova se stesso nella relazione. È la vecchia storia di Adamo. È il destino di Abramo. Il nome nuovo, la natura più profonda addirittura di Dio stesso. Questo carattere dialogico, relazionale dell'umanità è formidabilmente insuperabile: nemmeno la coscienza individuale si può consumare in una libertà assoluta (che non esiste) né può rivendicare una autonomia che prescinderebbe da cultura ed educazione. Per questa ragione intrinseca Gesù impone ai discepoli, tra le tante cose, di andare a due a due e di assolvere solo così il mandato missionario. Di più: non c'è cristiano senza altri cristiani... Ovvero senza chiesa. Lo straordinario sta nel fatto che per il Vangelo questo "a due a due" non stravolge l'umanità, non la violenta, ma la esalta, la rende vera. La realizza. Sarà difficile, ma pare proprio la verità proposta per i cristiani e il DNA della Chiesa stessa. Riemergerà con



nuovo vigore nei passaggi di chiesa affaticati dal potere o dall'idolatria della persona; nelle derive spiritualistiche; negli equivoci di perfezione ed oggi - dietro la spinta potente di un Concilio - in una Chiesa che guadagna faticosamente se stessa, si libera degli stereotipi, vuole essere quella "luna" sulla cui superficie risplende la luce del Sole, il Cristo. Andare "a due a due" sottrae dalla paura, rafforza la verità della relazione, dona anche quella libertà d'essere radicali non perché arrabbiati o dispotici come Narciso, ma perché veri e semplici. Andare "a due a due" non è come camminare guardandosi l'ombelico, in un gesto solo inizialmente rassicurante, ma alla lunga pericoloso. Immette fin da subito nella verità dell'uomo che è sin da principio orizzonte aperto, respiro condiviso... Oppure sarà la sua morte, il suo buttarsi illusorio su se stesso, per ritrovare solo il torbido del suo annegare. La Chiesa (quella del Concilio, quella di oggi, quella di sempre oltre ogni facile riduzione) ha bisogno di questo "a due a due": dei consigli pastorali, dei preti, delle famiglie, delle équipes catechistiche... Perché la domanda che la Lettera a Diogneto, ripresa dal grande Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, voleva far sorgere, sia ancora chiara e bella: *chi sono questi? Che ci fanno così nel mondo?* Principio e sostanza dell'evangelizzazione, forza di uno Spirito che libera, dentro i limiti e le precarietà che nessuno può ignorare o mistificare. "A due a due".

Don Paolo Arienti  
presbitero dell'unità pastorale di Vescovato,  
Ca' de Stefani, Gabbioneta, Binanuova

Gesù, inviando in missione i discepoli, ordina loro di andare "a due a due". Qual è il significato profondo, sul piano umano e cristiano, di tale comando?



# «Ho visto il Signore»: che cosa è accaduto a Paolo?

**La certezza di Paolo circa la risurrezione di Gesù fu probabilmente frutto di un'esperienza interiore collegata ad indizi oggettivi concomitanti**

Fede e storia

Nella puntata precedente ci è parso di aver scoperto che Paolo è arrivato a capire il valore della croce grazie alla certezza che il crocifisso era stato risuscitato. Escludendo la risurrezione, la croce probabilmente sarebbe sembrata anche a lui, in quanto fariseo osservante, uno scandalo come agli altri ebrei, e a lui in quanto educato nella Cambridge di allora che era Tarso, una stoltezza come ai greci. Paradossalmente proprio il fatto più difficile da verificare gli sarebbe stato necessario per capire il senso occulto di quello facilmente constatabile dell'avvenuta crocifissione.

La croce non aveva bisogno di essere dimostrata, ma di essere compresa e interpretata come un evento portatore di salvezza capovolgendo il suo significato abituale di condanna, giusta o ingiusta che fosse, che metteva fine a un'esistenza personale.

Al massimo, come poi accadrà per i martiri, quella morte poteva conferire una dignità auspicabilmente imperitura a chi l'aveva subita e ora viveva soltanto nella memoria di coloro che lo ricordavano con amore e rimpianto.

Circolò in tempi andati l'ipotesi che all'inizio la ripetizione eucaristica dell'ultima cena avesse appunto questo compito di rivitalizzazione solo memoriale del defunto. Bisogna però prendere atto che nel mondo greco-romano sarebbe stato ampiamente possibile dare per certo che in qualche modo il morto continuasse ad esistere come ombra nell'Ade o anima che può eccezionalmente apparire come fantasma o nascostamente farsi presente durante un rito alla tomba, suscitando l'illusione di poter dialogare con lui. I volti delle steli sepolcrali greche e romane, anche quando sono opera di scalpellini di provincia, sono di tale dolcezza e serenità da escludere ogni evocazione di annichilamento, terrore



o castigo, suggerendo invece nostalgia, ossia la tristezza di chi sospira un ritorno impossibile.

L'accanimento identitario del Saul fariseo avrà forse tacitato nel Paolo tarsiano queste emozioni ellenistiche, rassicurandolo che la risurrezione in cui credere era solo quella corporea e finale promessa a Israele per la sua rinascita senza tramonto in una terra purificata e libera da assalti pagani.

Che un tizio, sia pure presunto profeta o taumaturgo, ma condannato dal Sinedrio, - di cui Paolo secondo gli Atti, era un agente segreto - venisse ritenuto vivo e attivo con divina investitura era per lui una bestemmia da estirpare. Ma nel suo subconscio, forse, le credenze pagane, così rispettose della dignità umana (a differenza delle grottesche volgarità di Halloween) preparavano il terreno al seme di Dio. È pura congettura, ma possiamo anche supporre in lui un qualche saltuario senso di colpa per la persecuzione ostinata di innocui propagandisti di una credenza che, se non veniva da Dio, sarebbe scomparsa da sola: doveva ben sapere che il suo maestro Gamaliele aveva raccomandato al Sinedrio di non occuparsi dei seguaci di Gesù per non trovarsi a combattere contro Dio. Ma perché desistesse dalla lotta fu

necessario che il Risorto in persona gli si manifestasse. Alla maggioranza degli esegeti moderni piacerebbe di più una rivelazione interiore, il lampo di un'intuizione - non la sfolgorante luce meridiana di Luca negli Atti - una "disclosure", qualcosa di simile al leggendario pendolo di Galileo, ma da 1 Cor 15,8 si è piuttosto indirizzati a qualcosa di più esteriore e concreto. La precisazione «ultimo... anche a me come a un aborto» distingue la sua visione dalle cinque precedenti a Cefa, ai Dodici (che per Matteo sono undici), a più di cinquecento, a Giacomo e a tutti gli apostoli (diversi dai Dodici?). Le domande tra parentesi accennano ad alcuni problemi legati a quell'elenco, dal quale uno storico onesto non può ricavare molto di certo, ma solo qualcosa di più o meno probabile. Ad esempio, sembra poco verosimile che più di cinquecento persone abbiano avuto una intuizione soggettiva identica o quasi del Risorto. Le storie di Fatima e le aggiornate conoscenze sulla suggestionabilità delle folle gettano molte ombre sulla ammissibilità della prova dei cinquecento. Ma allo scettico si può obiettare che a Fatima si respirava un entusiasmo collettivo che certamente non c'era nei giorni immediatamente seguenti la crocifissione. Ma quei cinquecento perché erano insieme e che cosa si aspettavano? Furono colti di sorpresa o credettero di vedere quello che sognavano? Potevano sognare una risurrezione anticipata che nessuno aveva mai ipotizzato tranne il solo Gesù, lasciando interdetti gli apostoli? Benedetti quegli esegeti, esecrati dai fondamentalisti, che ritengono un'aggiunta cristiana il «dopo tre giorni risorgerà» che conclude le tre profezie della passione perché, escludendo quelle parole dai detti autentici di Gesù, escludono anche la possibilità che i cinquecento e gli altri si inventassero la risurrezione o si convincessero di aver

visto Gesù vivo per placare il desiderio angosciante di veder realizzata la sua profezia. Chi disperatamente ama può credere di aver visto anche quello che non c'è. Uno scettico inguaribile potrebbe pensarla così per la Maddalena e le donne, per i due sconsolati di Emmaus, forse persino per la misteriosa apparizione a Cefa, ma per Paolo certamente no. Gli dev'essere successo qualcosa di più oggettivo e traumatico per scardinare la sua corazza identitaria di giudeo irreprensibile e apostolo della Torah scritta e orale. Quasi certamente non aveva mai visto Gesù e quindi non poteva né immaginarlo né tantomeno riconoscerlo, a differenza dei dodici. Luca in Atti 9, come se tenesse conto di questo, esclude ogni visione e parla solo di una voce, che deve identificarsi: «Io sono Gesù che tu perseguiti». «Ho visto il Signore» si trova solo in 1 Cor 15,8. È un modo di dire per assimilarsi agli altri testimoni? È più vicina al vero la voce di Atti?

È difficile prendere posizione per l'una o per l'altra ipotesi, ma una cosa è certa: per arrivare a una fede ragionevole e credibile occorrono due condizioni non opposte ma simmetriche: una cultura che ammetta la speranza nell'apparentemente impossibile e un fatto non riducibile a pura soggettività che attesti un accadimento altrimenti inspiegabile.

Questo fatto fu per Paolo un'esperienza probabilmente interiore, che però rinviava ad altre simili e anche a un episodio molto più concreto, di cui finora non ci siamo occupati: un sepolcro inspiegabilmente vuoto.

Fu dunque un complesso intricato di indizi che indusse a credere in quella risurrezione, un processo non più riproducibile oggi. Dovremo quindi occuparci di due realtà: il sepolcro vuoto e la distanza tra le origini e oggi.

Romeo Cavedo

Fede e storia



# Una riflessione sulla laicità a 50 anni dal Concilio

**Non sempre è apparso chiaro il significato del termine laicità. È utile quindi riflettere su questa dimensione essenziale della vita della Chiesa alla luce delle costituzioni conciliari Lumen gentium e Gaudium et spes**

Claudio Magris ha definito la fede come “un guardare in faccia Dio e nel contempo la carne fragile ma gloriosa, un essere fedeli a ciò che siamo nella picaresca sfida a ciò che ci incute paura”.

Vivere nel mondo e abitarlo da uomini di fede necessita della riscoperta dell'autentica laicità che mi pare connotata in modo particolarmente significativo dal letterato triestino che ben interpreta lo spirito dei testi conciliari. La *Lumen gentium* e la *Gaudium et spes* ci insegnano una chiesa che afferma il ministero sacerdotale, regale, profetico dei laici a cui è affidato il compito di “trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio”. Scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del vangelo richiede conoscenza e comprensione del mondo. Capire le aspirazioni dell'umanità, riconoscere le schiavitù a cui è incatenata, accogliere i suoi interrogativi profondi è compito affidato ai laici al fine di promuovere la dignità di ogni uomo. Non sempre però è sembrato chiaro a molti quale fosse il significato del termine laico. Spesso è stato utilizzato come sinonimo di ateo, ovvero laico sarebbe colui che è libero da credenza e dogmi divini che possono inficiare la libera interpretazione della storia e del mondo. Credere e ragionare per la modernità sono modi di rapportarsi alla realtà antitetici e pertanto incompatibili. Se però si guarda alla storia del termine ci si accorge che laico in senso autentico è colui che discute del possibile, colui che è capace di distinguere ciò che è dimostrabile da ciò che è oggetto di fede, è colui che ha attitudine critica e sa articolare il proprio credo dandone ragione, è colui che è libero dal culto di sé e pertanto è consapevole della relatività della personale opinione.

Ogni cultura come coscienza di un ethos condiviso non può che essere laica in quanto prodotto della libera e limitata ragione umana che solo nel dialogo che sancisce l'interdipendenza tra uomini discute i fondamenti della dignità di ogni uomo e nel contempo cerca le vie più idonee al suo reale riconoscimento. Clericalismo e secolarismo, mali che hanno attraversato le vicende storiche degli ultimi secoli e continuano a tratteggiare il nostro tempo, sono entrambi l'opposto di questa laicità. Il rispetto laico della ragione non è garantito a priori né dalla fede né dal suo rifiuto. Può accadere che la ragione senza la fede perda di vista la contingenza di ciò di cui si ha esperienza e pretenda l'onnipotenza, come pure una fede senza ragione sarebbe cieca e generatrice di violenza. Sono convinta che l'autentica laicità nasca in un orizzonte che sa riconoscere la trascendenza, che sa guardare



in alto e non vive la terra come una gabbia che preclude lo sguardo verso un lontano orizzonte. A fatica quindi si comprende il silenzio dei laici nella nostra chiesa. Se guardiamo alla storia dei cattolici e al loro impegno nel mondo si possono individuare due modi di vivere la laicità riconducibili l'uno alla separazione tra cielo e terra, l'altra ad una lettura escatologica del tempo. La prima si fonda sulla distinzione tra Cesare e Dio e vede prevalere lo sforzo della condivisione e dell'ecumenismo valoriale a prescindere dalla fede abbracciata. In questa laicità orizzontale si annida l'errore di trasformare la fede in sociologia, psicologia o in altri saperi umani rischiando di generare più confusione che condivisione. Il card. Martini sosteneva che il cristiano deve sempre partire dal senso del non senso della vita e delle sue contraddizioni quando cerca il dialogo con gli altri uomini.

# Una riflessione sulla laicità a 50 anni dal Concilio

Il secondo modo di vivere la laicità è riconducibile alla consapevolezza che “il regno di Cristo non è di questo mondo”. Essa è l'espressione della consapevolezza di essere in questo mondo ma di non appartenere ad esso. Rifiuta di conformarsi alla logica di questo mondo, riconosce il pluralismo valoriale come condizione della autentica libertà umana ma rifiuta il relativismo etico; assume la logica delle beatitudini come criterio di giudizio dell'agire e del pensare, rifiuta l'assolutismo totalitario delle gerarchie perché convinta che la verità non sia una loro proprietà. Questa laicità che potremmo definire verticale esclude dunque ogni forma di paternalismo clericale che non crede alla libertà di coscienza, che preferisce mostrare i muscoli anziché il cuore. Vivere da uomini liberi nella chiesa richiede impegno “secondo la misura dei doni ricevuti e delle opportunità”, esige l'esercizio del diritto di parola e di pensiero quali forze propulsive di una ricerca della verità condivisa.

Molte possono essere le cause che rendono difficile vivere da laici autentici la propria fede. Forse la crisi della ragione ha reso afasica la fede nel Dio incarnato? La mancanza di fede ha vanificato la forza della ragione e l'ha condannata all'impotenza?

Ciò che mi sembra evidente è il fatto che oggi i cattolici non siano più in grado di dare ragione al mondo della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini. Chi crede che la storia della salvezza sia storia di umanità può esimersi dal dare testimonianza del mistero della Incarnazione senza mostrare il senso della propria fede? Dimostrare che esiste l'uomo come creatura misera e grande è uno dei compiti più urgenti che i cattolici devono svolgere perché il mondo possa recuperare il senso di una domanda teologica che anziché negare il valore della terra ne fa il luogo esclusivo della glorificazione e della beatitudine.

Luisa Tinelli

## Partire vuol dire camminare e scoprire significa incontrare

Quando penso al mio viaggio verso l'Italia e alla mia storia di vita in questo paese dove sono approdata, non mi ricordo solo di quei giorni importanti che hanno segnato la mia scelta di vivere in un altro paese, mi piace invece rammentare le strade tortuose che ho percorso negli anni tra quei punti cardini. Vie allargate e semplici da percorrere; incroci portatori di dubbi e di dilemmi; vicoli ciechi, dove l'unica scelta era quella di rifare i passi già marciati; piazze ampie dove è piacevole vagare... Partire vuol dire camminare e scoprire significa incontrare. Queste strade di vita prendono senso solo con l'Altro, colui che incroci per il tempo di un caffè, colui che scegli per amico o che ti sceglie per confidente, colui che ti accompagna la prima volta che vai dal medico perché non sai come funziona qui, colui che ti ignora quando chiedi un consiglio burocratico, colui che corregge la tua pronuncia o colui che ti sceglie come testimone di nozze. L'Altro è sempre lì, presente, ossessivo, distratto o assente.



Quando si parte per un paese lontano dalla propria terra, distante nelle sue tradizioni, lingua o religione, si cerca in alcuni momenti quell'Altro che ti assomiglia, che parla come te, capisce le tue barzellette o semplicemente ti permette di condividere una festa tradizionale portandoti indietro nel tempo o altrove nello spazio, in quel mondo che hai lasciato ma non dimenticato. È la nostalgia delle origini dei migranti che, creando rapporti con persone del proprio paese, riescono a mantenere vivo il legame

Chiesa

**Sono ormai molti gli stranieri che vivono in Italia. Come hanno vissuto il distacco dal loro paese? E con quali stati d'animo hanno affrontato la fatica dell'inserimento in una società così diversa dalla loro terra d'origine? Ce ne parla Ouejdane Mejri, giovane tunisina presidente dell'Associazione «Pontes» - Tunisini in Italia**



con esso. Una nostalgia esaltata dal primo momento di separazione, quando si approda nel porto di destinazione e si scopre che si è soli e l'incontro con il diverso diventa l'espressione tangibile della tua partenza. Mi ricordo quando sono salita la prima volta nella metropolitana a Milano, diretta verso l'università, e ho pensato che quella volta non ero in vacanza. Mi sono guardata attorno e quei visi diversi, quei rumori diversi, quegli odori diversi mi hanno sconvolto, perché erano loro la metafora della mia partenza, del mio arrivo, della mia scelta. E poi, la mia immensa curiosità giovanile ha superato il bisogno iniziale di cercare i miei concittadini tunisini in questa Italia ricca di vita, e mi sono avventurata nella ricerca della conoscenza di questo paese, portata da una sete infinita, quella che si ha solo a vent'anni. Il viaggio nel viaggio rimane sempre l'esperienza più intensa, quando una persona ti prende la mano e ti invita a casa sua, nella via accanto o dall'altra parte della lunga Italia. Uno di questi viaggi mi ha portata in Salento. Là ho passato la prima Pasqua insieme ad amici italiani, e in quella occasione ho capito perché mi sentivo a casa in Italia. Mi sentivo a casa in Italia perché gli italiani che ho incontrato mi hanno aperto la porta di casa loro e mi hanno accolto nella loro vita senza farmi sentire estranea, o meglio, senza cambiare una virgola nel loro essere per adattarsi ai miei bisogni, che potevano essere diversi. Nessuno si è mai posto il problema di cambiare le abitudini culinarie, né si è sforzato di parlare meno in dialetto per farmi capire meglio. Il mondo attorno a me era curioso del mio nome, della mia religione, della mia lingua, ma dopo quel primo momento di interesse al diverso mi accoglieva nelle sue modalità. Questa è stata l'Italia che ho incontrato per i primi anni, da Nord a Sud e da Est a Ovest. Un'Italia che non concepiva che avresti potuto non amare il suo cibo, le sue spiagge e la sua gente, e ti forzava quasi ad annuire e ad amarla per quello che era. L'Italia non ti lasciava la scelta e, se sapevi cogliere l'invito, ti sentivi a casa, a casa degli altri. Il mio percorso ha cambiato improvvisamente direzione dopo la strage



dell'11 settembre 2001. All'improvviso la mia religione è passata dalla sfera privata nella quale era collocata a una sfera pubblica, diventando un argomento quotidiano di discussione. Giornali, televisioni e radio italiani si sono come per magia accorti della presenza dei musulmani in Italia e hanno spostato i riflettori su questa realtà italiana fino ad allora invisibile. La curiosità iniziale di chi voleva capire quali fossero le tradizioni si è piano piano trasformata in una interrogazione sulla pericolosità di questa religione e sulla impossibilità di coniugarla con la democrazia e la libertà che si vive in Occidente, riprendendo in un certo senso le parole di quei terroristi nemici dell'Uomo, che sia musulmano o cristiano, orientale o occidentale. In quel frangente della mia vita ho capito che era giunta l'ora di iniziare a raccontare chi sono e cosa significa essere musulmana in Europa, e l'incontro con altri giovani musulmani d'Italia mi ha fornito lo spazio che sognavo. La redazione del mensile *Yalla Italia* (inserto del giornale *Vita No Profit*) è stato un laboratorio per persone come me che desideravano tanto raccontare diversamente la propria cultura. Si raccontava non tanto l'Islam come religione quanto i musulmani come esseri umani che vivono la loro fede in modo così diversificato e molto spesso armonioso con il loro contesto europeo. Il dialogo che è nato tra noi giovani musulmani ha rappresentato per me il primo momento di un incontro molto intenso con la gente della mia cultura e della mia religione in terra lontana, e i nostri confronti su tematiche critiche, come il matrimonio misto, sono stati i primi passi per svelare la diversità

caratterizzante dei mondi musulmani. Queste discussioni avvenivano anche nell'ambito di un confronto con la redazione, composta da italiani cattolici, persone che hanno saputo, con l'ascolto e il rispetto delle nostre posizioni, accompagnare la nostra crescita e quella delle nostre idee. *Yalla Italia* è stato uno spazio impareggiabile per svelare, scoprire e conoscere noi stessi, il primo passo nell'andare verso l'altro.

Con gli anni, i momenti di dialogo con gruppi e associazioni ma anche con persone singole si sono moltiplicati e ho scoperto l'attività associativa come strumento per attuare questo scambio. Nel mio paese, la Tunisia, l'associazionismo non era libero ma controllato dal regime dittatoriale, e sono cresciuta in un mondo nel quale non ci si poteva riunire pubblicamente e discutere. Scoprire la ricchezza del mondo associativo italiano e l'incontro con persone, italiane e non, desiderose di aiutare l'altro o semplicemente di conoscerlo è stato decisivo per le mie scelte successive. Gruppi di donne, di immigrati, di persone impegnate nel dialogo inter-religioso o interculturale, sindacati o giovani di seconda generazione, cattolici, ebrei e atei sono stati tra i mondi che ho incrociato da quando ho partecipato alla fondazione dell'associazione «PONTES». Un'associazione che nasce per immaginare «ponti» tra la gente, tra i paesi e tra le due rive del Mediterraneo, quel mare che ho attraversato e che continuo a varcare per trovare la mia famiglia, per poi tornare dove sto costruendo la mia nuova vita. L'associazione, rispetto alla redazione di *Yalla Italia*, ha rappresentato il contatto diretto con l'Altro, l'educatore, il professore o l'infermiera, quelle persone che tutti i giorni tanto l'immigrato, quanto l'italiano incontra, quelli che ti fanno crescere o ti assistono nel momento di bisogno, quelli che hanno bisogno di conoscerti per darti il meglio di loro stessi. Il mare di stereotipi nel quale erravamo sembrava infinito e non faceva altro che generare barriere al riconoscimento dell'altro. Stereotipi padri di pregiudizi, che figliavano una convivenza fracassata, malgrado la buona volontà di tanti, di tutti.



Non importano tanto i momenti chiave quanto chi ti accompagna e come lo fa. Oggi sto camminando mano nella mano con chi ha scelto di pensare il dialogo tra culture diversamente. Dopo il racconto, l'ascolto, la discussione che abbiamo intrapreso per anni, siamo giunti a un bivio: continuare con questo metodo che ha esaurito nel tempo la sua efficacia, oppure cambiare rotta. Il dialogo inter-religioso e inter-culturale che ho sperimentato per anni, quello del semplice racconto di se stessi, si sta trasformando, grazie all'incontro con altre giovani donne, in un impegno a stare insieme dallo stesso lato del tavolo, e non su lati opposti. Il dialogo ci ha portato a riconoscere nell'Altro ciò che più ti assomiglia non per le modalità dell'essere, ma per l'essere stesso. Ci siamo uniti tra gente di pace, gente di pensiero e di principi, per ripensare insieme il nostro mondo plurale. Vogliamo unire le nostre capacità di azione e di pensiero, radicate in culture diverse e in fedi diverse, per interpretare il mondo nel quale viviamo e crescere i nostri figli, insieme. Lavorando sui punti comuni e nelle convergenze di problematiche e di realtà trasversali, riconosciamo l'Altro come parte di noi stessi. La nostra strada di costruzione di unità tra simili, così diversi, è solo al suo inizio. Come è cominciata la mia storia con l'Italia trovando nel volto dell'Altro me stessa, così oggi non riesco a separarlo da me, quell'Altro che mi completa e mi aiuta, mi conforta e mi incoraggia nel pensare un mondo che senza *tutti noi* perderebbe ogni senso.

Ouejdane Mejri  
Centro di ricerca «PONTES»



**Per chi è fragile la vita è sempre dura, ma diventa drammatica in tempo di crisi. La Casa-famiglia S.Omobono è un buon osservatorio del disagio sociale femminile e della necessità di riformulare il servizio pubblico e ripensare la solidarietà cristiana**

La situazione di crisi economica e sociale che sta investendo il nostro Paese e che si sta protrahendo nel tempo ha dei riflessi rilevanti soprattutto sulle persone più deboli. Ed è ovvio che avvenga questo: chi ha meno risorse - economiche, sociali, lavorative, culturali... - soccombe prima alla mancanza di lavoro, all'incertezza che la crisi porta con sé, alla fragilità dei legami messi alla prova dalle preoccupazioni, dalla nuova condizione di povertà, dai limiti imprevedibili che la crisi impone.

Tra i soggetti più fragili vi sono le donne, che da sempre sono le più esposte al mutare sfavorevole degli eventi. Nei tempi di crisi le donne perdono per prime il lavoro; a loro tocca far quadrare il bilancio e convincere tutta la famiglia della maggiore sobrietà che occorre assumere; nelle situazioni di incertezza sono costrette a "tenere" non solo per sé, ma anche per i figli e per la famiglia tutta. Spesso il peso della cura degli anziani o di un familiare disabile finisce più decisamente sulle loro spalle. L'elenco potrebbe continuare a lungo. È di questi giorni la notizia che le donne italiane tornano ad essere disponibili a fare le badanti, lavoro che da qualche anno era diventato appannaggio quasi esclusivo delle rumene, o ucraine, o filippine. Segnali di una crisi che sta modificando le abitudini sociali



Fondazione S. Omobono  
Casa Famiglia

del nostro Paese e che dicono come sulle donne si stiano riflettendo i risultati di questa difficile fase di cambiamento.

E d'altra parte, tutti coloro che gestiscono strutture di aiuto, come le mense, ad esempio, dichiarano che la distribuzione di pasti ha visto aumentare il numero di italiani che, se hanno bisogno di un pasto gratuito, significa che sono ridotti alla fame.

### Anche il disagio femminile cambia

Tra le donne, un'attenzione particolare tocca a coloro che sono le più fragili tra le fragili: quelle che hanno alle spalle una storia personale o familiare difficile; che sono rimaste sole dopo il fallimento di una relazione di coppia; che da sole devono affrontare la maternità; che sono straniere.

La tipologia del bisogno femminile sta cambiando: alle donne che hanno bisogno di aiuto perché hanno scarse risorse personali o familiari, si stanno aggiungendo molte donne straniere, oppure quelle che hanno alle spalle storie di sfruttamento e di violenza e che faticano a mettere la loro vita in una prospettiva positiva di normalità; quelle che hanno accumulato nella loro vita così tanto dolore da non riuscire più a pensare positivamente il loro futuro, né per sé né per i propri figli.

È molto difficile per queste donne trovare una via d'uscita alle loro situazioni.

### Casa Famiglia S. Omobono: un osservatorio sociale

Penso alle storie che sono passate o che stanno passando dalla Casa Famiglia S. Omobono. Le donne migranti che sono giunte un anno e mezzo fa dalla Libia sono arrivate in Italia dopo aver attraversato il deserto (provenivano dalla Somalia) e avevano rischiato la vita sulle carrette del mare, attratte dal miraggio di una vita diversa: senza guerra, senza fame, con un lavoro. In Italia hanno trovato certamente la pace, ma anche la solitudine, anche quella che hanno scelto, quando non si sono impegnate a sufficienza a imparare l'italiano, la lingua cioè del Paese dove hanno scelto di radicarsi. Hanno trovato cibo in abbondanza, ma sempre "dato" e mai guadagnato: hanno di che sfamarsi, ma

non hanno il cibo della libertà, che suppone la possibilità di guadagnarselo, con il sudore della propria fronte. Ma questo passa attraverso il lavoro: dov'è oggi il lavoro in Italia, per donne che sanno un italiano stentato, che sono straniere, che non hanno nessuna qualifica professionale, che vivono delle tradizioni del loro Paese? Dopo un anno e mezzo, è quasi impossibile intravedere per loro un futuro. Eppure hanno rischiato la vita per arrivare fino qui e trovare una vita migliore.

E poi vi sono le donne fragili, quelle che hanno avuto dalla vita poche risorse e che si sono trovate ad affrontare impegni e responsabilità più grandi di loro: figli, relazioni difficili, fallimenti, povertà... La loro situazione è per molti versi simile a quella delle donne straniere. Senza un lavoro non è possibile giungere all'autonomia economica; senza autonomia economica non è possibile avere una casa; e senza una casa e un lavoro, che cosa può aspettarsi dalla vita una donna sola con figli, spesso più di uno e spesso piccoli, a carico?

### L'Ente pubblico di fronte alla povertà

Qualcuno potrà pensare che vi sono i Servizi Sociali che possono occuparsi di loro, e questo è certamente vero per molte di loro. Ma l'Ente pubblico ha sempre meno soldi, e i pochi che ha, spesso non li mette a disposizione dei più poveri. E così, in una struttura come la Casa Famiglia S. Omobono giungono situazioni - limite, donne molto compromesse nella loro storia personale; con le quali è difficile fare un percorso che restituisca loro quella dignità, quella voglia di vivere e di impegnarsi che possono far loro intravedere ancora la prospettiva di un futuro. Le strutture pubbliche hanno rinunciato, per mancanza di risorse, a lavorare sulle situazioni meno gravi e drammatiche, limitandosi a tamponare le



situazioni di emergenza. Con la conseguenza che i soldi spesi in emergenza, in mancanza di un *dopo* significativo, sembrano essi stessi buttati in un pozzo senza fondo, che non dà prospettive alle persone né migliore qualità alla società nel suo insieme.

Mi pare che la crisi di oggi provochi a rivedere lo stato sociale, che non può più essere quello di un tempo, ma che non può essere smantellato, pena l'abbandonare a se stesse le frange più deboli della società.

### Cristianesimo e solidarietà

Ma vi è un altro ripensamento da fare; quello che riguarda la comunità cristiana, chiamata a ripensare il modo e le forme con cui vive la carità, che prende il nome anche di solidarietà, di giustizia e di senso di responsabilità verso il bene comune. Un ripensamento da fare con generosità e con creatività: smettere di pensare a se stessi e ai propri problemi, in un ripiegamento sterile, permetterà alla comunità cristiana di recuperare slancio anche nel vivere la fede e nell'attrarre persone verso il suo modo di concepire la vita e la società. Diventare operatori di una rivoluzione della solidarietà, da parte dei cristiani, mi pare l'unica strada per restituire ai poveri di oggi la dignità e la prospettiva di un futuro; e per restituire alla comunità cristiana la credibilità della sua scelta di amare il prossimo.

Paola Bignardi

### Come aiutare la Casa S. Omobono

La Casa S.Omobono chiede un doppio aiuto: quello tradizionale dell'offerta in denaro (magari facendo in modo che ogni associazione parrocchiale si assuma un impegno che dura: sostenere una donna; garantire l'acquisto delle pappe per i più piccoli...) e quello del tempo. Agli adulti chiediamo la disponibilità di passare una notte al mese in Casa famiglia, ai giovani e ai giovanissimi di passare qualche ora a far giocare i bambini.

La Casa è disponibile per incontri di informazione e di formazione nelle parrocchie. Si può telefonare in Casa S. Omobono (0372 25500) chiedendo di Paola Bignardi.





**Continua la nostra riflessione sulla scuola italiana. È utile e stimolante il confronto con l'impostazione degli studi negli altri paesi europei**

Nel nostro articolo del numero precedente abbiamo trattato il problema del “mandato sociale” della scuola nell’epoca post-industriale e, in particolare, abbiamo proposto alcune riflessioni sulla situazione della scuola italiana. Abbiamo inoltre visto quali siano, oggi, i temi che animano la ricerca e la riflessione di coloro che, a tutti i livelli, si occupano di scuola, sia per ciò che concerne la progettazione di percorsi di formazione, sia per quanto attiene gli obiettivi che un dato sistema scolastico deve o dovrebbe raggiungere.

Ebbene, noi pensiamo che potrebbe essere interessante e utile vedere più da vicino quello che altre nazioni nell’ambito europeo stanno facendo o hanno fatto, sia perché conoscere la questione ad ampio orizzonte dà meglio la misura di ciò che accade “in casa nostra”, sia perché, quando sentiamo parlare di riforme scolastiche, possiamo valutare se la direzione che la politica prende è più vicina al “cerchiobottismo” o ha intenzioni di sostanza, cioè dirette al buon funzionamento del sistema a vantaggio del paese e non delle opportunità politico-sindacali.

Nemmeno va dimenticato che, nonostante il Consiglio Europeo non abbia alcuna competenza in merito alle politiche scolastiche dei singoli paesi membri, tuttavia esso può dare - come ha dato - raccomandazioni e commissionare studi per fornire un orientamento e proporre obiettivi di qualità e integrare i sistemi di istruzione europei.

Negli ultimi anni, infatti, molti paesi membri hanno dato il via a cambiamenti – più o meno profondi – nel mondo della scuola ed è un dato di fatto che gran parte dei progetti di riforma dei curricula scolastici in Europa partono oggi dalla convinzione che, per garantire una formazione di qualità e il successo formativo, è necessario porre l’accento non tanto e non solo sull’acquisizione di determinati saperi e conoscenze, ma soprattutto sulla capacità degli studenti di utilizzare ciò che apprendono in situazioni complesse, a scuola come anche nella vita.

L’adozione delle indicazioni del Parlamento Europeo (2006) ha comportato una profonda trasformazione dei curricula e della cultura della scuola in materia di programmazione didattica e di valutazione, oltre il tradizionale modello basato sulla trasmissione di



conoscenze e sull’insegnamento disciplinare. In molti paesi dell’Unione Europea è stato così accettato il nucleo di “saperi essenziali” (*Key Competencies*) che sono stati così definiti da una serie di studi condotti da alcuni autorevoli centri universitari dei paesi membri più attivi da questo punto di vista:

1. Comunicazione nella madrelingua;
2. Comunicazione nelle lingue straniere;
3. Competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia;
4. Competenza digitale;
5. Imparare ad imparare;
6. Competenze sociali e civiche;
7. Spirito di iniziativa e imprenditorialità;
8. Consapevolezza ed espressione culturale.

In Francia e in Scozia, ad esempio, questo elenco è stato trasformato nel vero e proprio curriculum tra primo e secondo ciclo, cioè esso costituisce la struttura dell’insegnamento negli anni dell’obbligo scolastico.

Nei paesi europei, generalmente, l’organizzazione del curriculum segue le fasce d’età (come in Italia), così come l’impostazione per discipline. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, da ormai alcuni anni si tende ad incoraggiare un approccio integrato all’apprendimento e non separato in discipline, che in effetti attengono più alla separazione di tipo accademico che alla cultura della scuola.

In tutti i paesi più avanzati ci sono poi alte aspettative in termini di obiettivi irrinunciabili (*core skills*) che gli studenti devono raggiungere in quanto rilevanti nella prospettiva della capacità di apprendere, dell’occupabilità e della partecipazione sociale. In molti casi questo aspetto ha suggerito la

formulazione della struttura degli studi espressa proprio in forma di “risultati di apprendimento” (*learning outcomes*).

Ma come avviene in Europa questa strutturazione degli studi? In Italia siamo abituati a molte tipologie di scuole superiori, tutte, in ogni caso che obbligano lo studente a intraprendere con la propria classe il medesimo numero di insegnamenti con un unico livello di difficoltà. La ragione preponderante sta nel fatto che alla fine del percorso viene rilasciato un diploma con valore legale che deve avere la stessa validità, qualunque istituto si sia frequentato sul territorio italiano.

Fuori dai nostri confini la situazione è molto più varia: alcuni stati propongono poche discipline obbligatorie (Regno Unito) con una larga scelta lasciata agli studenti in funzione delle loro attitudini e delle loro aspirazioni dopo la scuola superiore (le università britanniche consentono l’accesso alle facoltà a seconda dei risultati e degli insegnamenti valutati positivamente nella scuola superiore). Altri prevedono una serie di discipline obbligatorie che garantiscano una ampia cultura generale (Spagna); altri infine propongono una scelta tra indirizzi predefiniti, ma con flessibilità di orari e di contenuti opzionali, funzionali da un lato ai gusti e ai talenti degli studenti, dall’altro al superamento di un esame finale di maturità (è il caso della Francia, che tuttavia prevede un’università di massa senza sbarramenti e un’università di eccellenza cui si accede attraverso un esame d’ammissione particolarmente selettivo).

L’espressione “risultati di apprendimento” è una parte essenziale degli sforzi in atto per



riformare i sistemi di educazione e formazione. Con essa infatti si intende l’insieme delle conoscenze, abilità e/o competenze che un individuo ha acquisito e/o è in grado di dimostrare dopo il completamento di un processo di apprendimento. Dunque i risultati d’apprendimento sono delle attestazioni di cosa colui che apprende deve sapere, capire e/o saper fare alla fine di un periodo di apprendimento. Da qui è facilmente comprensibile che le aspettative della società nei confronti del compito della scuola sono molto alte.

Occorre forse, in conclusione, fare un’osservazione per non cadere in un equivoco, molto frequente in Italia: le riforme consolidate o in atto presso i nostri “cugini” europei non stanno dicendo che la scuola italiana non forma a sufficienza o è peggio degli altri (il che per altro non è vero), ma ci stanno avvertendo che la scuola di massa è un sistema complesso, che la sua gestione non può rispondere a logiche di opportunità politica e che la sua organizzazione non è scritta nelle stelle e dunque immutabile. Inoltre occorre oggi puntare molto sulla qualità dell’apprendimento e dell’esperienza scolastica e, non ultimo, sulla responsabilità degli studenti: ad essi non deve essere concesso di esercitare la loro attività preferita, lo “studentismo” («frega la scuola prima che lei freggi te»), ma essere messi nelle condizioni di esercitare le proprie doti e di imparare a valere per il proprio impegno.

Michele Zambelli



# Giovanni Testori, *Un bambino per sempre*

Una lettura per  
il tempo del  
Natale, un invito  
alla riflessione  
sul mistero che  
celebriamo



**M**editazioni, memorie e discorsi appassionati, a volte provocatori, legati al Natale. Sono pagine sorprendenti che nascono dall'osservazione attenta del mondo, da un incontro personale, ma anche dalla visita di Giovanni Paolo II al carcere di Rebibbia o dalla contemplazione di un'opera d'arte o una cappella del Sacro Monte di Varallo. In tutto questo Testori intravede il messaggio che ci viene dal bambino nato duemila anni fa, evento decisivo, che resiste alla corrosione di una società che troppo spesso si specchia nella vanità di se stessa. Ecco un brano: «Del resto, proprio questo sembra suggerirci Giovanni Paolo II col suo dedicare ai carcerati, cioè ai meno "perdonati" degli uomini, la sua visita natalizia extra moenia: tanto più, quanto più fra i carcerati che egli ha chiesto di poter vedere si trova il suo attentatore; e questo, per potergli offrire direttamente il perdono che, pure, gli diede subito dopo che ebbe compiuto il gesto nefando. Col Natale di Cristo, Dio offre all'uomo il suo perdono; e l'offre per tutto il prima della storia, per tutto il presente d'allora e per tutto il futuro di poi. Dunque, il perdono come atto, in assoluto, natalizio; come atto di rinascita; anzi, di nuova, continua nascita. Questo, nel doppio senso: di perdono chiesto e di perdono offerto. Se vale, a questo punto, l'esperienza di chi scrive, vorremmo dire che d'una cosa soprattutto ci sentiamo rattristati appena ci volgiamo indietro per dar giusta misura alla cenere della nostra vita: di non aver chiesto abbastanza perdono a Dio e di non averlo mai abbastanza offerto ai nostri fratelli. Il gesto di Giovanni Paolo II diventa esemplare; e stimola, col senso di colpa per tutto il perdono non chiesto e non dato, il bisogno di quella richiesta e di quell'offerta; le quali vivono in inscindibile reciprocità; quella reciprocità d'amore che è vera nascita; quella nascita per cui anche l'ultimo giorno di vita può essere il primo; quella nascita d'amore in cui veramente consiste il Natale di Cristo; e, per diretta conseguenza, il Natale di tutti gli uomini venuti, prima, durante e dopo di Lui».

GIOVANNI TESTORI, *Un bambino per sempre*, a cura di Fulvio Panzeri e Valerio Rossi, Ed. Interlinea, 2007, p. 96, Euro 10.

## Angelina: 100 volte auguri dall'Azione Cattolica cassanese!

**L'**Azione Cattolica di Cassano d'Adda, il 13 gennaio 2013, festeggia un compleanno speciale, non solo perché il traguardo dei 100 anni è, di per sé, un avvenimento straordinario, ma perché è speciale Angelina Perani, iscritta all'AC dal lontano 1940 e che rappresenta in modo esemplare la nostra Associazione. Angelina nasce in Svizzera, da genitori italiani, nel 1913.

Vive un'infanzia difficile in un paesino della provincia di Belluno affidata, prima alla nonna materna – di cui conserverà per tutta la vita un ricordo riconoscente e di grande amore – poi a istituzioni che si occupano dell'educazione dell'infanzia e, infine, alla mamma, che muore molto giovane a causa della salute malferma. Raggiunge Cassano a 18 anni e nel 1940 si unisce in matrimonio con Romeo. Dopo alcuni anni nasce la figlia Maria, presenza insostituibile e preziosa negli anni in cui la salute si fa sempre più cagionevole e bisognosa di cure e attenzioni.

Nella sua vita Angelina deve affrontare tanti cambiamenti, tante difficoltà, tanti disagi, ma la serenità che contraddistingue il suo carattere e che la induce a scoprire nelle persone i soli aspetti positivi, la fede incrollabile, la preghiera quotidiana fanno sì che affronti tutto fidandosi ed affiancandosi a Dio.

Ricorda le "adunanze" di un tempo ormai remoto, che, per il gruppo donne, si tenevano nel salone dell'Immacolata. Conserva ancora vivo il ricordo della Presidente Teresina Villa.

Ha visto susseguirsi sette Papi: da Pio XI all'attuale Benedetto XVI, e da Pio XII, nel 1940, ha ricevuto la benedizione agli sposi con il dono di una corona del Rosario, che conserva per quando morirà.

Angelina ha messo in pratica in maniera concreta e perseverante le finalità della nostra Associazione traducendo, nell'ordinarietà del quotidiano, la fede profonda, la preghiera assidua, la carità generosa e fraterna, l'attaccamento alla Chiesa vista come madre attenta e amorevole nel rapporto con i suoi figli.

Grazie, Angelina, da parte di tutta l'AC che ti ricorda con l'affetto e la preghiera.

A nome di tutta l'AC di Cassano d'Adda, auguro un **buon CENTESIMO compleanno**.

Roberto, Presidente interparrocchiale  
Intervista a cura di Ivelise Secchi

# Famiglie ed educatori insieme per una due giorni di formazione: bella esperienza della Azione cattolica di Pandino

## SABATO 29 ORE 13

Ciuccio, biberon, passeggino, lettino... mi sembra di aver preso tutto... mamma mia, sembra un piccolo trasloco ed è solo una "due giorni"! Chissà se ne varrà la pena, gli educatori hanno il loro programma di incontri e poi per loro non è la prima volta, ma noi famiglie cosa faremo? Ci sarà brutto tempo? E se i bambini litigano? Insomma, non so se è stata una bella idea.

## Ore 16

Bella la casa trovata dal don! Siamo in montagna e ora non piove più... mi sento un po' eccitata come quando da bambina andavo in gita. Vengo sempre in montagna da queste parti, ma essere qui con altre famiglie e con tanti ragazzi è proprio un'esperienza diversa! Tra le famiglie si crea subito un clima di collaborazione e tra sistemazione delle camere ed un breve giretto il tempo scorre veloce.

## Ore 21

Incredibile... con l'aiuto degli educatori che hanno fatto giocare i bambini, siamo riusciti anche a fare un momento di incontro per le famiglie: don Matteo introduce il tema della fede che farà da filo conduttore agli incontri del gruppo durante l'anno. In fondo mi sembra già di vivere la gioia della fede in queste giornate: come è più facile lontano dai ritmi casalinghi lasciare spazio alle relazioni, alla condivisione delle piccole fatiche (la cena è stata una vera collaborazione tra ragazzi e famiglie) alla trasmissione ai figli di quanto è bello stare insieme nel nome di Gesù.

Guardo le mie figlie: la piccola Marta che passa dalle braccia di un educatore a quelle di un altro come se conoscesse tutti da sempre, Erica ormai adolescente che si trova a suo agio tra gli educatori ACR che diventano per lei un esempio, guardo Sara che chiacchiera volentieri a tavola con gli altri genitori. Sembra davvero che il calore della nostra famiglia stasera abbia nuovi confini.



## Ore 23,30

Chi l'avrebbe mai detto...nessun papà ha rifiutato stasera di giocare...tutti in squadra insieme: mamme, papà, figli ed educatori che ridono, si divertono. I bambini guardano con occhi increduli: i grandi hanno trovato il tempo per stare con loro! Dopo la preghiera i piccoli crollano, ma qualche educatore gira ancora per i corridoi trascinando la valigia alla ricerca di una camera libera.

Le mamme si affacciano alla porta delle camere offrendo il loro aiuto e ammirando l'energia di questi ragazzi che per tutto il giorno si sono impegnati in incontri ed organizzazione di giochi e non sembrano ancora stanchi!

## DOMENICA ORE 10

Le montagne rese più verdi dalla recente pioggia, il sole che oggi fa capolino, una preghiera detta con i figli nella chiesa del paese ed ora un momento di incontro per programmare le attività dell'anno. Quante proposte emergono, quanta voglia di continuare insieme un cammino cominciato lo scorso anno e rinvigorito da questa esperienza!

Come è vivo il desiderio di portare a casa Gesù, che vuole abitare con noi, nonostante il nostro disordine di famiglie numerose e piene di impegni, nonostante le nostre arrabbature e i nostri sbagli.

## Ore 16

Dopo un lauto pranzo e qualche gioco spontaneo concludiamo con la Messa. Ci siamo tutti: le cuoche che si sono messe al nostro servizio e con cui volentieri abbiamo collaborato, gli educatori più esperti e quelli che vorrebbero avvicinarsi al gruppo, le famiglie con i figli più piccoli addormentati in braccio e i più grandi che non si staccano dagli amici incontrati.

Don Matteo ci invita a portare a casa questa esperienza per condividerla anche con chi non c'era, per allargare il gruppo. Sì, ne valeva la pena! Un grazie agli educatori che hanno permesso alle famiglie di vivere questa bella esperienza aprendo la loro "due giorni" anche a noi.

## Ore 21

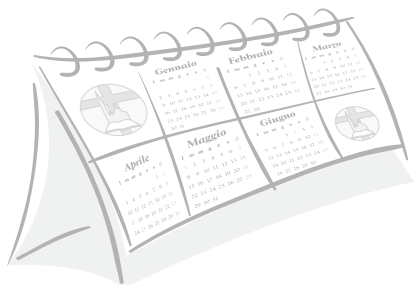
Tutti a letto, la stanchezza si fa sentire... io e mio marito leggiamo un messaggio sul cellulare: è una educatrice che ci ringrazia e ci dice quanto le famiglie presenti siano state per i ragazzi un punto di riferimento. Ci sentiamo felici, in fondo non ci sembra di aver fatto niente di speciale per meritarcì questo stupendo complimento. Questa volta non sono servite le parole per testimoniare ai nostri figli la bellezza della fede... è bastato portarli con noi "in gita"!

Elisabetta Priori

Una «due  
giorni» molto  
speciale e assai  
ben riuscita,  
quella che ha  
visto riuniti  
educatori e  
famiglie

Vita associativa





# Calendario

## **Scuola della Parola Zona Pastorale 6 e AC**

Accompagnati dall'Evangelo di Luca  
Lectio: fra Moreno monaco eremita legato alla  
comunità di Bose  
Giovedì 10 gennaio 2013, ore 21  
Chiesa di S. Francesco, Cremona

## **Scuola della Parola Zona Pastorale 3 e AC**

Testimoni della fede nel Vangelo di Giovanni  
*"Una fede condivisa"* (Gv 11,17-44 Marta e Maria)  
Lectio: don Marco D'Agostino  
Oratio: Chiara Ghezzi  
Martedì 15 gennaio 2013 - ore 20,45  
Castelleone, Santuario della Misericordia

## **Incontro formativo per la terza età "Senza prezzo"**

- Domenica 20 gennaio 2013, ore 15,30 Cremona
- Domenica 27 gennaio 2013, ore 15,30 Rivarolo Mantovano

## **Percorso Diocesano Giovani**

*"Ciascuno di noi ha in sé un credente e un non credente, che si interrogano a vicenda"*  
L'uomo di fronte al silenzio di Dio.  
Intervengono: prof. Giancarlo Corada,  
don Paolo Arienti

Modera: Enrico Manfredini

Domenica 3 febbraio 2013 dalle ore 9.30 alle 13.30  
Seminario Vescovile, Cremona

## **Scuola della Parola Zona Pastorale 3 e AC**

Testimoni della fede nel Vangelo di Giovanni  
*"Una fede che affronta il dolore"* (Gv 19,17-30  
Maria)

Lectio: don Marco D'Agostino  
Oratio: Gianluca Galimberti  
Martedì 5 febbraio 2013, ore 20,45  
Soresina, Chiesa Parrocchiale

## **Esercizi spirituali per adulti**

20-21-22 febbraio 2013  
ore 15,30: Chiesa di S. Luca ; Chiesa dei  
Cappuccini  
Ore 21: Seminario di Cremona

## **Due giorni formazione giovani ed Educatori ACR in collaborazione con FO.Cr**

22/24 febbraio 2013  
Tignale

## **ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO**

**mattino:** lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12  
**pomeriggio:** mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

**dialogo**

**Mensile  
dell'Azione  
Cattolica  
di Cremona**

**on-line**

[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

[segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXI n.8/9 novembre/dicembre 2012 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)  
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

